

**La denuncia** Incontro con il grande storico italiano che a 71 anni lascia l'insegnamento e racconta una sua esperienza europea

# Prepariamo i ricercatori per farli scappare

*Carlo Ginzburg: così la nostra università, invecchiata e corrotta, favorisce i mediocri*

dal nostro inviato DINO MESSINA

Bologna — «Non avrei mai pensato — dice il professor Carlo Ginzburg, uno dei maggiori storici italiani — di pronunciare la frase "cinquant'anni fa in quest'edificio"». È avvenuto qualche anno fa alla Normale di Pisa, dove l'autore di opere tradotte in tutto il mondo come *I benandanti*, *Il formaggio e i vermi*, *Indagini su Piero*, fu studente alla fine degli anni Cinquanta per tornare come docente di «storia delle culture europee» nell'ultimo quinquennio. Ora va in pensione «per raggiunti limiti di età», dopo un percorso che l'ha portato a lavorare negli atenei di Roma, Lecce, Bologna, Los Angeles, dove è stato docente per diciotto anni alla Ucla (University of California). Il 19 novembre Ginzburg, classe 1939, figlio della scrittrice Natalia e di Leone, intellettuale antifascista fondatore dell'Einaudi, morto il 5 febbraio 1944 nelle carceri naziste, è invitato al Quirinale per ricevere il premio Balzan 2010 per la storia moderna.

La pensione e il conferimento di uno dei maggiori riconoscimenti internazionali è l'occasione non tanto per un bilancio in pubblico quanto per una riflessione molto personale sullo stato della ricerca e dell'università in Italia. Ginzburg ci riceve nella sua casa grande e luminosa nel centro di Bologna, vicino alla basilica trecentesca di San Martino: sorridente, come al solito senza cravatta ci conduce con passo atletico attraverso quattro o cinque stanze piene di libri, disposti con ordine sugli scaffali ma anche traboccanti dai tavoli o ancora stivati in qualche scatolone («sono vittima di un non recentissimo trasloco», ironizza) fino a uno studio dove c'è una scrivania libera.

Il punto di partenza è l'esperienza negli ultimi quattro anni a Bruxelles come membro di una commissione esaminatrice dell'European Research Council. L'Erc, secondo l'acronimo inglese, o Cer, Consiglio europeo delle ricerche, se lo si dice in italiano, è una delle istituzioni ancora poco conosciute dal grande pubblico, ma è la prima organizzazione europea, espressione della Ue, che sostiene progetti di ricerca sulla base dell'eccellenza. I progetti esaminati riguardano le discipline scientifiche e quelle umanistiche (Ginzburg fa parte della commissione storia e archeologia). I finanziamenti, come spiega chiaramente il sito web, possono arrivare a cinque milioni di euro per progetto approvato anche se non sono naturalmente a titolo personale e possono essere scaglionati in un lungo numero di anni; i concorrenti non provengono soltanto dai 27 Paesi membri dell'Unione, ma anche da alcune nazioni associate, quali gli Stati Uniti e Israele.

«Sono rimasto impressionato dalla serietà del lavoro nell'Erc — dice Ginzburg —, ma

per quanto riguarda il nostro Paese sono stato colpito dal fatto che nessuno degli italiani vincitori del concorso lavorasse in un'università italiana e soprattutto che nessuno avesse indicato un'università italiana come istituzione dove portare avanti il progetto». Ginzburg parla solo della sua esperienza, che tuttavia trova conferma nelle statistiche più generali: se infatti si vedono gli elenchi delle nazionalità dei candidati, gli italiani figurano al secondo posto, poco meno del 12 per cento, dopo la Germania e prima della Francia e della Gran Bretagna. Se invece ci si riferisce al Paese di residenza, scendiamo al quarto posto, dopo Gran Bretagna, Francia, Germania. La situazione in realtà è più allarmante di quel che ci dicono i dati dell'Erc, che si riferiscono a un limitatissimo numero di persone.

«Penso — continua Ginzburg — a quel che avviene in Francia, dove si parla addirittura di un'invasione italiana. Come hanno documentato Francesco Sylos Labini e Stefano Zapperi nel libro edito da Laterza *I ricercatori non crescono sugli alberi*, alla tornata concorsuale 2007 lanciata dal Cnr, il consiglio delle ricerche francesi, nella sezione di fisica matematica e astronomia i candidati italiani hanno vinto il 35 per cento dei posti. La percentuale sale al settanta per cento se si considera soltanto la fisica teorica. È un fenomeno che ha dell'incredibile. In America osserverebbero: com'è possibile che un Paese spenda tanti soldi per formare degli speciali-

sti e poi, quand'è il momento di utilizzarli, lascia che vadano via? Uno spreco. E, aggiungo, uno scandalo».

Ricercatori preparati, spesso formati nelle università italiane, non hanno la possibilità di lavorare e insegnare in Italia. Com'è possibile questo paradosso? «Devo premettere — osserva Ginzburg — che non considero l'internazionalizzazione un difetto. Al contrario, è un fenomeno molto positivo, ma il flusso dovrebbe avere la caratteristica della reciprocità. Molti italiani di valore vanno all'estero, pochi studiosi dall'estero chiedono di venire in Italia». Come si è arrivati a questa situazione? «La mia impressione è che in

## Eccellenze



I candidati italiani scelti dal Cer preferiscono l'estero

## Generazioni



Gli studenti hanno una scarsa tendenza a sostenere una tesi

Italia si sia verificato un invecchiamento del sistema, la cui responsabilità va fatta risalire anzitutto a quei provvedimenti ope legis che tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta hanno ammesso nelle università docenti senza concorsi in cui fosse valutata la loro capacità. Da lì si è innescato un meccanismo a cascata: mediocri che inevitabilmente scelgono persone più mediocri di loro. Si tratta di una legge ferrea, o se vuole lapalissiana. C'è poi un fenomeno di corruzione, e non penso tanto alle mazzette, quanto a quei casi che ogni tanto si leggono sui giornali: la ricercatrice che decide di trasferirsi in America perché il suo professore ha preteso di firmare una ricerca cui non aveva partecipato. Un fenomeno diffuso

so soprattutto nell'ambito scientifico, dove sono comuni le ricerche collettive. Nel mio ambito, quello delle discipline umanistiche, spesso capita invece che ricercatori di primissimo ordine non trovino posto per la distorsione che porta i baroni, come si diceva una volta, a scegliere i candidati locali. È una situazione intollerabile».

Ginzburg non risponde se gli si chiede di far nomi né crede che il suo compito sia di indicare terapie. Non per questo la sua analisi risulta meno efficace, soprattutto quando dall'osservazione di una esperienza particolare prende spunto per considerazioni più generali. «Di recente — racconta — sono stato invitato a un convegno di dottorandi. Ho ascoltato le relazioni e, alla richiesta di fare un intervento conclusivo, ho detto: nelle scuole di giornalismo anglosassoni si insegna che un cane che

morde un uomo non fa notizia, mentre è notizia un uomo che morde un cane. La mia battuta era rivolta alla tendenza generale che ho riscontrato nei giovani relatori a nascondere gli elementi di novità delle ricerche per evidenziare piuttosto i dati che riconducevano a una norma. Le ricerche contenevano novità, ma c'era scarsa propensione a sottolinearle. Paura del rischio? mi sono chiesto. Forse. I nostri studenti delle scienze umane hanno una scarsa tendenza a sostenere una tesi ("to make a point", come si dice in inglese): un'espressione che nel linguaggio accademico italiano ha spesso un'accezione negativa. Il contrario, insomma, di quanto trovai a Princeton quando nel 1973 fui invitato al Davis Center for Historical Studies diretto dall'inglese Lawrence Stone. Uno stile di discussione estremamente aggressivo, ma senza nulla di personale, riconducibile al *fair play* britannico (ti attacco, eventualmente ti stronco sul piano scientifico ma ti rispetto come persona) e a un grande esercizio analitico».

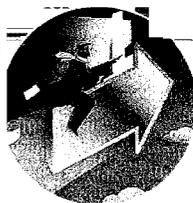
Capacità di analisi e coraggio nel sostenere le proprie tesi che sono estranee al nostro costume culturale. Un limite, secondo Ginzburg, riconducibile a tre elementi della nostra storia: «la tradizione cattolica, la tradizione comunista e ora da ultimo, per sprofondare nel fango, la corruzione berlusconiana. Sono fenomeni ben diversi, e di ben diversa portata e qualità, naturalmente, ma che contribuiscono a rendere la vita difficile alle manifestazioni di dissenso nella società e nell'accademia italiana. Vorrei concludere ricordando quello che era solito dire il mio amico Francesco Orlando, il grande studioso di letteratura morto nel giugno scorso (aveva insegnato prima alla Normale, poi all'Università di Pisa). Col suo forte accento siciliano diceva: "Sulla porta di ogni università italiana dovrebbe essere affissa una lastra di marmo nero con una scritta in lettere d'oro: *chi non rrisica non rrosica*"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 19 novembre

## Premio Balzan al Quirinale

Carlo Ginzburg, nato a Torino nel 1939, riceverà il 19 novembre al Quirinale il premio Balzan 2010 per la storia moderna. È stato docente in molti atenei italiani e stranieri, tra cui la Normale di Pisa e l'Ucla (University of California di Los Angeles). Tra le sue opere «I benandanti» (1966), «Il formaggio e i vermi» (1976), «Indagini su Piero» (1982), «Storia notturna» (1989), tutte uscite da Einaudi; «Il giudice e lo storico» (Einaudi 1991, Feltrinelli 2006); «Il filo e le tracce» (Feltrinelli 2006), «Paura reverenza terrore» (Monte università Parma, 2008).



### La denuncia

Ginzburg: l'università favorisce i mediocri

di Dino Messina  
a pagina 41



